



Foto Ansa



Il governatore della regione Lombardia Roberto Formigoni con uno dei suoi nuovi look giovanili

Più che Comunione è una Liberazione... da Silvio Berlusconi

Formigoni e Ci accusati di un sostegno tiepido: è nei fatti. Due i motivi: in rigurgito di fondamentalismo del movimento e la voglia del governatore di smarcarsi e giocare la sua partita

Il retroscena

ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Credo che il popolo desideri più sobrietà e serietà da parte dei propri interlocutori politici, in sintesi meno proclami e più fatti... se possibile anche nell'aspetto, o se vogliamo nel look, meno paillettes, meno parrucche, insomma vuole persone vere, che abbiano la propria faccia, quella che gli ha dato il buon Dio». In modo più esplicito: «Se la Moratti ha perso è perché dietro c'è Berlusconi. Se il Pdl vuole sopravvivere deve smettere di difendere l'indifendibile. Se Berlusconi vuol bene alla propria creatura, al Pdl, deve ritirarsi. Altrimenti la trascinerà nel baratro...».

Sembrirebbe di ascoltare Radio Padania. Invece sono commenti che si leggono nel sito di Comunione e Liberazione. Riferimenti più o meno espliciti, fino alla dichiarazione che si pensava l'altro ieri un tabù: Berlusconi se ne deve andare. Formigoni rinnova l'impegno al fianco di Letizia Moratti, invita i sostenitori di Pisapia a cancellare ogni illusione, polemizza con il Giornale, che l'aveva accusato di scarsa dedizione alla causa, ma non può occultare il malumore di una base ancora cattolica che si sente ancora cristiana, che non può mandar giù facilmente le bravate, tra balletti ad Arcore e banchi del tribunale, del premier. Una base che magari ha sentito il cardinal Tettamanzi predicare di «giorni strani e paradossali», quando «molti agiscono con ingiustizia, ma non vogliono che la giustizia giudichi le loro azioni».

Se si ripensa a Comunione e Liberazione di don Giussani, Berlusconi non sarebbe che un corpo estraneo. Se si pensa alla macchina da guerra e di affari che Ci è diventata negli ultimi decenni (grazie all'invenzione della Compagnia delle Opere e a una politica aggressiva di accaparramento di investimenti, appalti, primariati nella sanità, poltrone negli enti pubblici: toh, persino lo spin-doctor della Mo-

ratti, il Tagliabue della Sec, già premiato con una poltrona nel cda della Scala, è un fedelissimo di Ci), se si pensa a quella macchina da guerra, allora il senso del contratto c'è, nella logica della spartizione. Ma si sa che la debolezza di un contraente anima le ambizioni dell'altro e Formigoni, che cerca una via d'uscita dopo sedici anni da governatore, ha bisogno di distinguersi, ma non vuole il fallimento di un'esperienza politica, che lo trascinerrebbe: tiene in piedi la Moratti, per tenere in piedi Berlusconi, ma vuole pesare, non gradisce lo strapotere dei berluschini, pensa al domani. Lo diceva a Castelli in un fuorionda a Matrix, ripreso da Striscia la notizia: «Non ce l'ho con Berlusconi. I problemi sono certi berluschini che pretendono di imitare il capo. Ti sembra che la Santanchè ci abbia giovato?». In un'intervista, qualche ora dopo, accusava le voci stonate del Pdl e chi aveva dato «troppa corda a candidature come quella di Lassini», chi aveva alzato i toni, infine chi cercava di «scaricare un po' vilmente la responsabilità su altri accusando Ci e la Lega».

Prima del voto, Giorgio Vittadini, fondatore della Compagnia delle Opere, aveva scritto, dopo l'accusa di rito alla magistratura: «Chi è chiamato a governare, invece di farlo con serietà, preferisce attizzare, insieme a un'opposizione rissosa, un clima di scontro continuo...». Un lettore commentava subito dopo: «Le sue parole non fanno una grinza, anzi allargano il cuore ma, alla fine, quando dice che sono un aiuto per la giusta scelta, cominciano i dubbi: alla luce di quelle parole quale è la scelta giusta? Mettere una croce su un simbolo o su un nome diventa pesante, pesante...!». Soprattutto se sono il simbolo e il nome di Berlusconi, nemmeno sfiorato da quella «passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali», che aveva descritto don Giussani un anno prima di morire in una lettera a Giovanni Paolo II. Terra terra, per darsi un futuro, nel triangolo Tremonti-Formigoni-Bossi non c'è più spazio per Berlusconi. ♦